

Fiom-Cgil

XXIII Congresso nazionale

Comitato centrale della Fiom-Cgil
Roma, 24 febbraio 2004

Documento presentato da:

Riccardo Nencini
Fausto Durante
Emiliano Cerquetani
Cosimo Dimonte
Mauro Fuso
Francesco Lacava
Ermes Riva
Ernesto Rocchi
Luca Saponaro

Le ragioni del sindacato

*LE SFIDE DELLA FIOM-CGIL
PER LA RICONQUISTA
DEL CONTRATTO NAZIONALE
E PER
UNA NUOVA POLITICA DEI REDDITI
CHE VALORIZZI
IL LAVORO INDUSTRIALE*

*PER UNO SVILUPPO DI QUALITÀ
SOCIALMENTE GIUSTO*

*PER UNA TITOLARITÀ
PIENA E CONSAPEVOLE
DEI LAVORATORI
ALLE SCELTE DEL SINDACATO*

DOCUMENTO PER IL XXIII CONGRESSO DELLA FIOM-CGIL

Premessa

Il congresso della Fiom è chiamato a misurarsi con la concretezza delle condizioni di lavoro e di vita dei metalmeccanici italiani. E' partendo da questo ambito di riflessione che dovremo confrontarci con la crisi di efficacia e con i limiti dell'azione sindacale che stanno investendo, e in alcuni casi hanno già investito, il sindacalismo europeo e occidentale.

In questi anni il processo sociale ed economico ha visto la fine dell'organizzazione fordista delle società e il dispiegarsi delle politiche liberiste che attraversano la globalizzazione. Passa da qui la disarticolazione delle relazioni sociali e l'attacco alle conquiste e ai diritti del lavoro. La stessa Fiom, che con la mobilitazione ed il conflitto sta tenendo aperta la strada della riconquista del contratto nazionale e dei diritti, ha di fronte a sé il problema della propria capacità di determinare avanzamenti e risultati concreti.

D'altro canto, la globalizzazione ridefinisce i confini del conflitto fondamentale tra capitale e lavoro. In tale conflitto, ogni singola vertenza per riuscire a vivere non può non affrontare il tema di come riunificare e generalizzare i suoi specifici motivi.

Negli ultimi anni, la distribuzione della ricchezza in Italia è stata ingiusta e sfavorevole per i redditi da lavoro dipendente e per le pensioni. Per queste ragioni, è necessario porsi l'obiettivo di riconquistare un meccanismo regolativo della distribuzione della ricchezza che, aumentando il potere d'acquisto dei salari, metta a coerenza l'uso del fisco e il governo di prezzi e tariffe e riattualizzi i diritti dello stato sociale come fonte non eliminabile di sostegno al reddito.

Per rendere credibili queste aspettative il sindacalismo industriale deve andare oltre la sua esperienza, affermare nuove pratiche adeguate alla fase attuale e proporsi l'orizzonte di un nuovo soggetto sindacale plurale, democratico e unitario.

1. Tempi di globalizzazione

A dispetto delle granitiche certezze e delle ottimistiche previsioni degli acritici sostenitori del neoliberalismo, il processo di globalizzazione dell'economia e dei mercati sta aggravando i mali del mondo anziché contribuire a risolverli. La povertà aumenta invece di diminuire; gli squilibri tra le aree con economie sviluppate e quelle arretrate o in via di sviluppo si accentuano; i diritti fondamentali a una vita dignitosa, all'alimentazione, alla salute, all'istruzione, al lavoro, sono un miraggio per la maggior parte degli esseri umani.

Gli strumenti e le politiche che hanno ispirato le scelte di organismi come il Fondo Monetario Internazionale o l'Organizzazione Mondiale del Commercio hanno chiaramente mostrato la loro inefficacia. Questi organismi non sembrano più avere le caratteristiche e la volontà di intervenire per risolvere positivamente i problemi per i quali sono stati istituiti. Nei suoi scritti più recenti, il premio Nobel per l'economia Joseph Stiglitz – testimone dall'interno dei meccanismi di funzionamento e delle procedure adottate dagli organi internazionali di governo della globalizzazione – ha efficacemente dimostrato il fallimento di quelle politiche e degli interventi economici e finanziari ad esse collegati. Le crisi dell'Est asiatico, il *crack* dell'Argentina, i rischi di crollo di interi sistemi economici peraltro già fragili

in America Latina, in Africa, in Asia, dimostrano sia l'incapacità di tali organismi di indirizzare correttamente le proprie politiche sia il fatto che a beneficiare di esse sono quanti ne avrebbero meno bisogno, ossia prevalentemente i paesi più forti e industrializzati, a cominciare dagli USA.

Si è così realizzata una miscela esplosiva composta dai principi della funzione salvifica dei mercati senza vincoli né regole, della liberalizzazione del commercio, della privatizzazione dei servizi pubblici, della subordinazione dei basilari diritti di cittadinanza (compresi quelli che riguardano i lavoratori e i sindacati) al primato dell'economia e dell'impresa globale. E' questa miscela esplosiva che va disinnescata se si vuole che la globalizzazione produca effetti positivi per tutti gli abitanti del pianeta. Per questo, istituzioni come il Fmi e l'Omc, che dovrebbero essere aperte e trasparenti, anche perché finanziate dall'insieme della comunità mondiale, vanno profondamente riformate. Serve una nuova Bretton Woods, coordinata dall'Onu, che ridefinisca funzioni e obiettivi di tali istituzioni e ne assicuri il funzionamento su base democratica, attraverso il coinvolgimento reale dei governi e delle popolazioni degli Stati oggetto di programmi e di interventi, il controllo collettivo sull'operato, l'eliminazione del potere di veto da parte delle nazioni più forti.

Sono in campo, contro il segno attualmente impresso alla globalizzazione e al governo dell'economia mondiale, imponenti movimenti sociali che chiedono un radicale cambiamento nelle scelte politiche ed economiche dei governi e sollecitano la definizione di diverse strategie. La Fiom, insieme ad altri sindacati dell'Europa e di tutti i continenti, partecipa a questi movimenti ed è impegnata a dare il proprio contributo al processo di costruzione di alternative concrete ed effettivamente praticabili. A questo proposito, appare necessario che i sindacati abbiano, all'interno dei movimenti di critica all'attuale corso della globalizzazione, un più definito e autonomo profilo che ne chiarisca il ruolo di rappresentanza dei lavoratori e ne renda esplicito il carattere di soggetto negoziale non eludibile per qualsiasi ipotesi di intervento sulle materie di propria competenza. E' nostra convinzione che la Fiom – insieme alle altre organizzazioni sindacali nazionali ed internazionali, compresa la Fism – debba continuare ad essere parte dei movimenti sociali attivi su scala planetaria, fondando sulla propria identità di sindacato industriale la partecipazione ai grandi appuntamenti di massa a livello europeo e mondiale, cui i movimenti danno vita da alcuni anni.

In questo contesto generale, al sindacato – e, per quel che ci riguarda, alla Fiom – è affidato il compito di costruire un proprio e autonomo punto di vista critico sulle attuali caratteristiche del processo di globalizzazione, da cui trarre alimento e ispirazione anche per le proprie rivendicazioni. Del resto, i movimenti sociali aggregano centinaia di migliaia di donne e uomini, di giovani che parlano lo stesso linguaggio, hanno le stesse speranze, sono più liberi, affermano una visione e una identità che nascono dal loro vissuto. Sono anche quei giovani metalmeccanici che lavorano nelle aziende con le mille forme che la precarizzazione presenta, nella new come nella old economy.

Ci siamo mossi per decenni sulla base del convincimento, oggi rivelatosi illusorio, che non vi fossero limiti alla crescita e allo sviluppo economico. I rischi che corre la stessa possibilità di mantenere la vita sulla Terra ci dicono che non è così. Questa consapevolezza va però arricchita con la definizione di un nuovo apparato di pensiero che, riconoscendo l'esistenza di limiti alla produzione di beni e alla crescita economica, nel rispetto dei vincoli posti da quei limiti, elabori una cultura industriale entro cui la dimensione qualitativa delle produzioni e dei processi, in un quadro di equità e di sostenibilità, assuma valore di preminenza rispetto agli aspetti meramente quantitativi. A

ciò va aggiunto un ripensamento sulle esistenti modalità di distribuzione della ricchezza tra le varie aree del mondo, che creano sperequazioni e discriminazioni inaccettabili negando qualunque possibilità di un'esistenza dignitosa alle popolazioni più povere. Si tratta di un passaggio inevitabile, se si vuole garantire una qualche prospettiva di futuro alle prossime generazioni, nella parte sviluppata come in quella più arretrata del pianeta.

Quindi noi diciamo:

- *si al rinnovamento degli organismi internazionali, a partire dall'Onu*
- *si a più regole e a più democrazia per governare direzione e conseguenze dei processi di globalizzazione*
- *si a una nuova cultura sindacale che sia consapevole dei limiti dello sviluppo*
- *si a una nuova solidarietà internazionale*

2. Guerra e pace

Il futuro possibile per le generazioni che verranno è indissolubilmente legato all'affermazione del valore della pace nel mondo. Nel tempo presente questo valore è calpestato e negato. Di più, la negazione della pace e l'affermazione della dottrina della "guerra preventiva", che in nome della lotta al terrorismo internazionale (lotta, peraltro, assolutamente necessaria) diventa guerra permanente, rappresentano l'altra faccia della medaglia del fondamentalismo ideologico di mercato che ispira la visione delle istituzioni della globalizzazione economica.

Ciò è dimostrato con tutta evidenza dalla guerra in Iraq, che si configura come azione per il controllo di un'area territoriale, con annesse risorse, di valenza strategica per l'economia e i mercati. Si tratta, da parte degli USA, dell'affermazione di quella che Tzvetan Todorov ha definito come una "politica imperiale" che, attraverso la giustificazione del portare la democrazia in Iraq, mira più semplicemente alla difesa degli interessi nazionali statunitensi e di alcune grandi multinazionali legate ai medesimi interessi del potere politico, attraverso l'uso della forza militare su scala mondiale.

Una tale politica di disordine mondiale va contrastata con forza e sconfitta, per molte ragioni. In primo luogo, perché alimenta il terrorismo, più che contrastarlo, in una spirale senza fine che crea nuovi fronti di guerra non pacificando quelli già esistenti. La tragica *escalation* in Afghanistan, in Cecenia e, soprattutto, in Iraq testimonia il reciproco alimentarsi di guerra e terrorismo. Ulteriori conferme vengono dalla situazione del Medio Oriente e, in particolare, dall'irrisolto conflitto israelo-palestinese per il quale i recenti accordi di Ginevra per una pace possibile indicano una strada coraggiosa che ha bisogno di tutti gli sforzi e i sostegni della comunità internazionale. In secondo luogo, perché quella politica è in radicale collisione con l'obiettivo della costruzione di un nuovo ordine internazionale fondato sull'autorità delle Nazioni Unite (anch'esse da ripensare, al pari degli organismi economici internazionali) e con l'aspirazione a un mondo più giusto e solidale.

Per queste ragioni, anche al di là di ogni considerazione etica o morale, è solo attraverso la pace che è possibile ipotizzare una diversa e più equa distribuzione mondiale della ricchezza, un superamento delle attuali disuguaglianze, un mondo con diritti e opportunità

per tutti i suoi abitanti. Viene anche da qui la nostra ferma opposizione alla guerra e la scelta di campo a sostegno di ogni azione e ogni iniziativa a favore della pace.

Quindi noi diciamo:

- *si a un nuovo ordine mondiale*
- *si alla pace intesa come metodo e come fine*
- *no alla guerra e al terrorismo*

3. L'Europa

Proprio le incertezze e le divisioni mostrate dall'Europa a proposito della guerra in Iraq indicano la necessità di proseguire nel cammino intrapreso di costruzione del comune edificio europeo. C'è bisogno di un'Europa come "potenza tranquilla", capace di affermare il principio della risoluzione pacifica dei conflitti di fronte a tensioni o crisi internazionali. Ma per essere in grado di rappresentare un'idea diversa e proporre un'altra opzione di modernità, nel processo di globalizzazione in corso, l'Europa dovrà diventare e mostrarsi più forte e coesa, più unita e determinata nel difendere il proprio modello sociale e nel valorizzare il proprio apparato produttivo.

Dopo l'introduzione dell'euro e la realizzazione del mercato unico europeo, affinché l'Europa emerga come attore chiave e soggetto efficace e riconosciuto nello scenario globale, è necessario superare lo stallo determinatosi rispetto al processo di integrazione politica e sociale. Oggi l'Europa è – come sostenuto nella risoluzione politica approvata dall'ultimo congresso della Fem a Praga nel giugno scorso – davvero a un bivio. Può prevalere, come noi ci auguriamo, l'idea della dimensione sociale e solidale dell'Europa, lo sviluppo dei tratti peculiari del suo modello: la contrattazione delle condizioni di lavoro delle persone, i sistemi estesi e strutturati di relazioni industriali, il *welfare* e la sicurezza sociale, le garanzie di libero accesso all'istruzione e alla formazione professionale, i servizi pubblici universali e di qualità. Oppure può affermarsi, anche nel nostro continente, la tendenza ad adoperare la globalizzazione come pretesto per proclamare il primato assoluto del mercato e della competizione e, per questa via, ridurre i diritti sociali, smantellare i sistemi di *welfare* e di protezione, limitare il potere di contrattazione e di rappresentanza dei sindacati.

L'esito delle prossime elezioni per il rinnovo del Parlamento Europeo da un lato, la gestione dell'imminente allargamento a 25 paesi dall'altro lato, diranno quale sarà la direzione di marcia su cui si muoverà l'Europa nei prossimi anni. A questi appuntamenti, inoltre, si aggiunge il processo di definizione della Costituzione europea, sin qui snodatosi tra molte incertezze e grandi contraddizioni. La bozza di trattato costituzionale licenziata dalla Convenzione europea presenta limiti e carenze, oltre ad apparire come un testo freddo e burocratico, incapace di suscitare emozioni e senso di condivisione di valori e principi comuni da parte dei cittadini europei. Noi siamo convinti che la Costituzione europea debba avere tra i suoi tratti fondativi il rifiuto della guerra e l'assunzione del valore del lavoro, oltre ad includere in forma vincolante tra i suoi articoli la Carta dei diritti fondamentali. Passa da qui la possibilità di sviluppare ed estendere i diritti del lavoro, nonché l'opportunità della creazione di uno spazio europeo della contrattazione.

Ma perché la sfida europea sia vinta servono attitudini positive e scelte non egoistiche da parte dei governi dei singoli stati, oltre che un dinamismo e una apertura maggiori da parte della Commissione europea in merito alla situazione economica e sociale dell'Europa e ai vincoli del Patto di stabilità e di crescita. Lo strappo che in proposito si è verificato, con la colpevole connivenza della presidenza italiana di turno, nella riunione dell'Ecofin (che ha consentito a Francia e Germania di derogare a quei vincoli) segnala non il tramonto di Maastricht ma il pericolo che si aprano contraddizioni e fratture nel percorso di controllo dell'inflazione e di contenimento del debito pubblico, mettendo così a repentaglio i progressi tanto faticosamente realizzati. Il Patto va interpretato in modo più flessibile in altre direzioni: la ripresa della domanda interna, gli investimenti volti allo sviluppo e alla ricerca da non contabilizzare nel deficit di bilancio, gli interventi per il conseguimento degli obiettivi di occupazione buona e piena e di rilancio dell'economia decisi nel vertice di Lisbona. E' utile perciò che si realizzi la possibilità di una interlocuzione diretta e regolata tra i sindacati europei e nazionali e la Commissione Europea, oltre agli altri livelli decisionali di dimensione comunitaria.

Quindi noi diciamo:

- *sì all'Europa, sì a più Europa*
- *sì a un'accelerazione del processo di costruzione dell'Unione Europea*
- *sì a un'interpretazione nel segno della crescita del trattato di Maastricht*
- *sì a una politica europea per il rilancio dell'economia e lo sviluppo dell'occupazione*
- *no all'Europa dei capitali e degli egoismi nazionali*

4. Il sindacato europeo: la sfida della partecipazione

Perché la dimensione europea della contrattazione, che si va pian piano costruendo, sia efficacemente praticata, occorre un sindacato europeo che vada oltre le sole funzioni di coordinamento e rappresentanza sin qui svolte. Il percorso non è agevole, considerate le profonde differenze culturali e la grande varietà di prassi rivendicative e di azione concreta presenti nei sindacati dei diversi paesi europei. E tuttavia è un percorso necessario e non più rinviabile, se si vuole che il sindacato non sia travolto dalla velocità e dalla tumultuosità dei processi in corso e sia invece in grado di essere soggetto protagonista della costruzione della nuova Europa. Per queste ragioni, siamo decisamente a favore dell'accelerazione del percorso di strutturazione di un sindacato europeo dotato di effettivi poteri di contrattazione, sia rispetto ai livelli istituzionali europei sia nei confronti delle imprese di dimensione globale. Ad un sindacato con queste caratteristiche è possibile, e anzi necessario, devolvere quote di sovranità da parte dei sindacati nazionali, indispensabili per svolgere con successo i propri compiti.

A un processo di questa natura occorre accompagnare la costruzione di organismi europei di rappresentanza sindacale nelle imprese multinazionali, in grado di svolgere attività di contrattazione e di rappresentare l'elemento di interlocuzione nei processi di ristrutturazione. Tali organismi non possono essere solo la sede di effettuazione delle procedure di informazione e di consultazione, come oggi avviene per i Cae. Servono, invece, nuovi strumenti in grado di contrastare l'unilateralità dell'impresa e di far avanzare principi condivisi di democrazia economica. In questo senso, come indicato da apposite

direttive europee, siamo per accogliere la sfida della partecipazione dei lavoratori ai processi decisionali dell'impresa e dunque alla possibilità di prevedere la presenza di rappresentanti dei dipendenti negli organi di sorveglianza, come contemplato dallo Statuto della Società Europea, con funzioni di vigilanza e controllo. E' nostra convinzione che questi e altri strumenti di partecipazione dei lavoratori al governo delle imprese possano favorire una risposta più adeguata ai processi di internazionalizzazione delle imprese stesse, riducendo il grado di autoritarismo nella loro gestione anche attraverso un bilanciamento di poteri e un diretto protagonismo dei lavoratori. Lavoratori cui va riconosciuta una specifica soggettività e che, però, non possono essere astrattamente considerati estranei alla vita dell'impresa o indipendenti da essa.

Quindi noi diciamo:

- *si allo sviluppo del sindacalismo europeo*
- *si a nuovi strumenti di partecipazione dei lavoratori alla vita delle imprese*
- *si alla contrattazione, a livello europeo, delle conseguenze dei processi di internazionalizzazione*

5. L'industria italiana nel contesto globale

Il declino dell'industria italiana è ormai evidente. Nella nuova divisione internazionale del lavoro disegnata dalla globalizzazione dell'economia e dei mercati, l'Italia ha via via perduto posizioni, attestandosi agli ultimi posti nella graduatoria dei paesi maggiormente industrializzati. L'assenza di una seria politica industriale, l'idea sbagliata che il ritiro da parte dello Stato dalla gestione diretta di attività industriali significasse anche la rinuncia a qualsiasi ruolo di indirizzo e di sostegno dell'industria, la miopia dell'imprenditoria italiana, hanno portato alla scomparsa nel nostro paese delle produzioni di qualità e di elevato contenuto tecnologico nei settori strategici su cui si combatte la sfida globale. Dalla chimica all'informatica, dalle telecomunicazioni alla farmaceutica, passando per tutti i comparti più avanzati dell'industria metalmeccanica, il nostro apparato produttivo è stato largamente smantellato. Nelle produzioni decisive, quelle che determinano il peso di un'economia nazionale nello scenario globale, salvo ormai pochissime e sempre più rare eccezioni, il campo è stato lasciato a soggetti stranieri. L'Italia si è ritagliata un ruolo marginale nei settori di minor valore, quelli più esposti alla concorrenza al ribasso e al rischio di delocalizzazioni, ed è diventato sostanzialmente un paese importatore di beni e servizi di qualità.

Per buona parte degli imprenditori italiani, come ha efficacemente notato Luciano Gallino, in questi anni l'industria è stata "un'appendice fastidiosa della finanza". La dimensione industriale si è venuta così appannando, per lasciare spazio a processi di finanziarizzazione delle imprese – di cui i casi Cirio e Parmalat, che rischiano di non restare isolati, mostrano tutti i fattori degenerativi – e di diversificazioni condotte in modo approssimativo, spesso lontanissime dal *core business* e dalle originarie missioni produttive. Il risultato è stato un colossale impoverimento del paese, con le migliori tecnologie dismesse o svendute agli stranieri e con la dilapidazione di ingenti capitali, di provenienza prevalentemente pubblica, in investimenti sbagliati o mal gestiti.

Da questo punto di vista, il caso della Fiat è emblematico di una situazione di incertezza sulle prospettive e sulla concreta possibilità di mantenere un'industria nazionale

dell'automobile in grado di giocare un ruolo significativo nel mercato mondiale, senza consegnarsi a un futuro di strategie e decisioni prese al di fuori del nostro paese.

Così come, su un altro versante, l'impostazione dettata a Finmeccanica dal governo a proposito delle alleanze industriali (come avvenuta per il caso Airbus), privilegiando intese e fusioni con aziende d'oltreoceano, sottolinea una scelta miope che – rimuovendo e negando la necessità di costituire società europee, tecnologicamente in grado di competere nella globalizzazione – porta a un ulteriore indebolimento del nostro paese, delle sue potenzialità nella ricerca e nell'innovazione, del suo apparato industriale.

Nel panorama nazionale si va ormai verso la scomparsa di aziende dalle dimensioni multinazionali con il centro di controllo e comando nel nostro paese. Il settore degli elettrodomestici rappresenta una importante eccezione; questo settore, tuttavia, può conoscere nel breve periodo un ulteriore ridimensionamento della presenza manifatturiera, a causa delle scelte di delocalizzazione verso l'Est europeo e l'Oriente.

Le scelte di tale natura vanno contrastate, in tutti i settori, affermando l'esigenza di ampliare in qualità e quantità la produzione e scegliendo una via diversa alla competizione globale. Come pure, finita la fascinazione del "piccolo è bello" che ha prodotto un ridimensionamento molto grave della nostra capacità innovativa, vi sono oggi le condizioni per affermare l'esigenza della crescita dimensionale del tessuto produttivo del paese.

E' necessario, quindi, intervenire in modo determinato per invertire la china negativa, va aperta una ricerca a tutto campo attorno all'idea di un nuovo ruolo dell'intervento pubblico in economia, finalizzato a promuovere ricerca, qualità, innovazione e solidità industriale. Occorre intraprendere una battaglia anche culturale per affermare che i luoghi della produzione sono e restano uno degli assi portanti del benessere comune, attraverso cui passa la valorizzazione dell'apporto dei singoli lavoratori e il loro fondamentale contributo all'economia del paese.

Quindi noi diciamo:

- *no al declino del sistema industriale del nostro paese, no al declino dell'Italia*
- *sì a una nuova politica industriale*
- *sì a una piena assunzione di responsabilità dei poteri pubblici nella costruzione di condizioni favorevoli alla ripresa e allo sviluppo di un'adeguata capacità competitiva nei settori a più alta qualificazione*

6. Il Mezzogiorno

Se nell'insieme del paese la situazione è difficile, nel Mezzogiorno il quadro è certamente più drammatico. Il Sud oggi presenta tassi di sviluppo industriale tra i più bassi d'Europa e livelli di disoccupazione tra i più elevati. Il divario col resto dell'Italia nel reddito pro-capite è all'incirca quello di cinquanta anni fa. Le politiche condotte dai vari governi per l'industrializzazione del Mezzogiorno hanno sostanzialmente mancato il loro obiettivo.

Nel corso degli anni '90 le difficoltà del Mezzogiorno si sono accentuate, soprattutto a causa dei processi di privatizzazione e delle riorganizzazioni delle imprese, avvenute a danno delle produzioni collocate al Sud. Ciò ha riguardato in particolare l'industria metalmeccanica, pressoché in tutti i settori. A partire dal 2001 si è sostanzialmente

fermata la crescita del Mezzogiorno, che pure nel quinquennio precedente era stata più sostenuta rispetto al centro-nord.

Nel più generale declino italiano, emerge la fragilità strutturale dell'economia meridionale: scarsa capacità competitiva, difficoltà ad attrarre investimenti, debolezza di un sistema di imprese prevalentemente di taglia piccola e media e poco propense all'innovazione. Dal punto di vista industriale, i principali limiti del Mezzogiorno restano la specializzazione in comparti a basso valore aggiunto e la mancata incorporazione dell'intera catena del valore che vede dislocate altrove le attività di progettazione, finanza e commercializzazione. Questi limiti possono essere superati solo attraverso un grande salto innovativo, che superi l'idea di una competizione legata esclusivamente al costo del lavoro.

La Fiom deve essere protagonista di questo processo, per testimoniare la sua volontà di essere sindacato industriale nazionale, in grado di parlare a tutto il paese, e la sua capacità di indicare gli obiettivi di una nuova politica industriale all'altezza delle sfide del meridione d'Italia. Si tratta di un impegno particolarmente necessario e urgente, a fronte sia del processo in corso di ridefinizione degli assetti statali (con un'idea di federalismo che è contro il Sud) sia dell'allargamento a Est dell'Europa (con l'ingresso di aree di potenziale diretta concorrenza).

La nuova politica industriale per il Mezzogiorno dovrà tenere conto che esso non è un tutt'uno indistinto ma presenta aree a tassi di sviluppo differenziati, che dunque hanno bisogno di interventi altrettanto differenziati. Una tale politica industriale deve favorire la crescita integrata dei comparti e il completamento delle filiere, permettere la nascita e lo sviluppo di attività ad elevata intensità di conoscenza e di innovazione, creare per questa via nuova occupazione. A ciò va aggiunta la necessità di un ruolo, nuovo e diverso dal passato, dello Stato come soggetto direttamente impegnato nei settori produttivi più avanzati. Così come servono politiche locali di sviluppo capaci di generare nuove classi dirigenti, di determinare una maggiore efficacia nell'azione amministrativa, di far crescere la capacità attrattiva di investimenti verso imprese e capitale umano di qualità. E' anche in questo modo, oltre che con l'affermazione di una nuova cultura del lavoro nel Mezzogiorno attraverso l'adozione di "protocolli di legalità", che si potrà condurre una efficace azione di contrasto alla criminalità organizzata e ai fenomeni di corruzione e degenerazione nella vita pubblica.

L'impegno meridionalista della Fiom si misura anche con la riaffermazione del valore del contratto nazionale e dei due livelli di contrattazione, per impedire che le difficoltà di contesto territoriale vengano pagate dai lavoratori.

Anche il Mezzogiorno, come il resto del paese, ha bisogno di nuove regole che prevedano azioni e strumenti per favorire la crescita. Senza una regolazione condivisa dei rapporti sociali il Sud sarà meno forte e non potrà disporre degli strumenti che l'insieme del mondo del lavoro conquista anche per la parte più debole, quella che ha meno possibilità di far valere anche nuovi rapporti di forza.

Quindi noi diciamo:

- *no a un cattivo federalismo e all'arretratezza*
- *sì a un nuovo equilibrio nei rapporti territoriali che sia capace di sviluppare le caratteristiche positive specifiche di ogni area del paese*
- *sì a una rinnovata attenzione al ruolo decisivo del Mezzogiorno*

7. I metalmeccanici e le loro condizioni, il contratto, la strategia dei diritti

Oggi la condizione dei metalmeccanici è segnata da una chiara prevalenza del comando aziendale e da una consistente precarizzazione dei rapporti di lavoro. In sintesi, siamo di fronte a una riduzione delle certezze e delle libertà nella prestazione lavorativa. Inoltre, il salario dovuto al lavoro dipendente ha perso potere d'acquisto a favore delle rendite finanziarie. Così come, anche in relazione ai tentativi di manomissione del sistema previdenziale, si sono determinati peggioramenti nelle condizioni di salute e sicurezza sul lavoro, si è tentato di depotenziare il ruolo degli RLS e di limitare l'applicazione del decreto legislativo 626, si sono prodotti interventi penalizzanti per i lavoratori esposti all'amianto, non sono state date risposte adeguate al tema del lavoro usurante e della gravosità, penosità e ripetitività del lavoro, determinando un oggettivo decremento delle condizioni di salute e delle aspettative di vita dei lavoratori.

Si inserisce in questa più generale tendenza la strategia condotta in questi anni dal governo di centrodestra e da Confindustria, attraverso il *Libro Bianco*, la legge 30, i nuovi provvedimenti legislativi su part-time e orario di lavoro, la divisione del sindacato, la pratica degli accordi separati, l'attacco al complesso di diritti e della legislazione del lavoro. Inoltre, si sta cercando di affermare una idea distorta del federalismo che, tramite la sostanziale ridefinizione degli assetti statali su base non più solidale, lascia le parti più deboli della società (e, tra queste, i lavoratori dipendenti, i pensionati e le giovani generazioni) in una condizione di maggiore solitudine e assenza di protezione.

E' per questi motivi che ormai dal 2001 siamo i protagonisti di una mobilitazione del mondo del lavoro, che individua le responsabilità del governo e del padronato nell'aver scientemente perseguito l'attacco ai diritti e alle condizioni retributive e di lavoro, per configurare un modello competitivo fondato sulla sola compressione dei costi e perdendo quota in mercati che sempre più si orientano verso la qualità e l'innovazione dei prodotti.

In questo scenario è maturata la rarefazione della politica dei redditi, attraverso tassi di inflazione programmata irrealistici e non corrispondenti alla reale dinamica inflattiva, con l'abbandono delle politiche di controllo di prezzi e tariffe, con un uso della leva fiscale a favore della concentrazione della ricchezza. Tutto ciò ha incoraggiato Federmeccanica e Confindustria a muovere l'attacco al contratto nazionale di lavoro e all'idea stessa di contrattazione collettiva. Per i metalmeccanici, questo attacco ha visto la pratica della divisione sindacale e degli accordi separati, di cui portano grande responsabilità anche Fim e Uilm per aver siglato intese con contenuti economici al di sotto di quanto previsto dal protocollo del 23 luglio, accettato la suggestione degli accordi senza la Fiom, accentuato la precarietà del lavoro attraverso la legge 30.

La Fiom ha reagito con vitalità a questo stato di cose. Con la forza della mobilitazione siamo riusciti a non trasformare gli insuccessi degli accordi contrattuali separati in sconfitte definitive. Oggi possiamo affermare che, proprio grazie alla nostra iniziativa e alla sfida dei precontratti, è ancora viva nella categoria la coscienza del diritto alla contrattazione collettiva nazionale ed aziendale, della centralità dei diritti e del salario per affermare la propria dignità di lavoratori e lavoratrici.

E, tuttavia, sbaglieremmo se non avviassimo una riflessione anche sui limiti e le difficoltà di quella iniziativa e di altre scelte da noi compiute. In questo senso, vogliamo richiamare, a puro titolo esemplificativo, due passaggi del nostro passato recente. Il primo riguarda l'ispirazione salariale egualitarista e la proposta di aumenti uguali per tutti, all'interno della

pur giusta impostazione della piattaforma contrattuale. Questa nostra scelta si è rivelata fallace nella capacità di estendere i rapporti di forza nella lotta al precariato e ha in parte depresso le aspettative di quanti puntano anche con il contratto nazionale a vedere riconosciuti miglioramenti legati alla competenza professionale. Il secondo passaggio a cui non possiamo sottrarci riguarda l'assenza di una discussione e di una riflessione dopo aver promosso insieme ad altri soggetti sociali e politici il referendum sull'articolo 18, il cui esito non positivo (pur in presenza di oltre dieci milioni di SI) abbiamo di fatto rimosso, e non aver discusso di una nuova strategia di alleanze e di allargamento dei rapporti di forza a sostegno della linea dei diritti che proprio quell'esito invece richiederebbe. Noi pensiamo che si tratti di una strategia e di una ricerca indispensabili per poter rendere di nuovo attuali le nostre proposte, alla luce della sconfitta subita con il mancato raggiungimento del quorum al referendum.

La mappa geografica e politica degli accordi precontrattuali ci consegna alcuni elementi di riflessione che è opportuno rendere espliciti. E' chiaro che senza tale scelta la Fiom sarebbe rimasta confinata in una sterile contestazione dell'accordo separato, che ci avrebbe reso un sindacato capace di dire solo dei no. Le centinaia di accordi precontrattuali realizzati, le migliaia e migliaia di metalmeccanici coinvolti, dimostrano che gli accordi separati contro il sindacato maggiormente rappresentativo non risolvono i conflitti. In più, i precontratti danno tutela alla parte più corposa dell'insediamento sociale della Fiom, che è nella media impresa. E' inevitabile, però, registrare il fatto che questa strategia non penetra con la medesima forza nell'insieme del paese, non trova sostegni all'altezza della sfida nei grandi gruppi industriali e nelle zone di debolezza dell'apparato industriale. Anche su questo punto la Fiom è chiamata a una seria riflessione, per introdurre nelle proprie iniziative gli elementi in grado di assicurarne il successo.

Quindi noi diciamo:

- *no alla politica del lavoro e alla politica della divisione sindacale realizzate dal governo di centrodestra e da Confindustria*
- *sì ai precontratti e alla riconquista del contratto nazionale*
- *sì a una Fiom capace di rappresentare sempre più efficacemente tutti i lavoratori della categoria*

8. La nuova politica dei redditi e la struttura contrattuale

La riconquista del contratto nazionale va praticata ancorandola ad una visione organica di tipo strategico. Noi pensiamo che il CCNL debba assolvere ad una funzione redistributiva forte verso il lavoro, per recuperare le evidenti e riconosciute differenze nella distribuzione del reddito, e debba essere strumento di riunificazione di diritti e normative. Siamo convinti che sia realistico e disponibile un modello contrattuale articolato su due livelli, uno nazionale e l'altro aziendale e decentrato. Rispetto al recupero del potere d'acquisto, anche considerando la perdita causata dagli ultimi due accordi separati, attribuiamo al CCNL un ruolo di integrale recupero e riteniamo che una suggestione che proponga di andare oltre tale completo recupero sia illusoria e fuorviante.

Per quanto riguarda gli indicatori dell'inflazione, è del tutto evidente la non affidabilità dell'inflazione programmata, che andrà sostituita con un più convincente indicatore legato all'andamento concreto dell'inflazione anche in sede di previsione, definendo – anche in relazione alla possibile rimodulazione della tempistica contrattuale – forme e modalità di recupero delle differenze eventualmente verificatesi.

Pensiamo, inoltre, che ci siano le condizioni per richiedere, nelle prossime scadenze contrattuali, quote di salario legate agli aumenti di produttività (come affermato dalla Fem e praticato dai sindacati di altri paesi europei) che superino il recupero di inflazione, poiché è interesse generale della competizione di sistema creare consenso al recupero di produttività del nostro sistema industriale.

La contrattazione di secondo livello rimane di importanza fondamentale e deve, a differenza di quanto oggi accade, estendersi il più possibile. Nella contrattazione aziendale e decentrata la Fiom deve saper liberare una autonoma capacità propositiva, di interpretazione dei nuovi cicli produttivi e della loro frammentazione, per avviare una vertenzialità capace di portare tutela alle materiali condizioni di lavoro dei metalmeccanici. Anche in rapporto all'andamento concreto e certificato di molti premi di risultato, con l'obiettivo di una sempre più stretta relazione fra obiettivi ed erogazione, va superata la stagione dei premi di risultato legati agli andamenti di bilancio delle imprese, avendo l'ambizione di ricostruire il legame tra salario aziendale, investimenti, processo produttivo e prestazione lavorativa, anche a contrasto dell'unilateralità e delle erogazioni discrezionali da parte delle imprese. Gli indicatori retributivi dovranno perciò riguardare strategie aziendali condivise e specifici programmi di lavoro, rendendo materialmente disponibile una linea di consolidamento dei premi.

La nostra scelta di contrasto della precarietà e dell'applicazione integrale della Legge 30 presuppone il rafforzamento della contrattazione sulle condizioni e le modalità della prestazione lavorativa, sul ruolo delle Rsu nella gestione dei processi occupazionali nelle imprese. E' quanto si sta praticando nei precontratti e nelle piattaforme di importanti gruppi con la rivendicazione di informazioni e/o di accordo con tutti i soggetti sindacali come condizione indispensabile per poter modificare le modalità di lavoro e di orario.

Tutto ciò mette in rilievo un problema ed un'urgenza: la rivoluzione tecnologica ed informatica, le nuove teorie e pratiche organizzative, la nuova frontiera delle nano e biotecnologie impongono una sede di riflessione per approfondire le trasformazioni nella scala gerarchica e nella redistribuzione del potere nelle aziende, nella frammentazione del ciclo produttivo, nel nuovo ruolo del processo produttivo in cui convivono strutturalmente modalità della vecchia teoria fordista con aspetti derivanti dalle nuove opportunità tecnologiche. Il risultato non è la liberazione del lavoro, ma invece una miscela di vecchio sfruttamento, che vede l'intensificazione della prestazione lavorativa come unico strumento per la competizione, con nuove alienazioni come quelle dei lavoratori soggetti al tempo e alle esigenze dei programmi informatici. Lavoratori e lavoratrici dei call center, operai specializzati che lavorano alle macchine utensili, impiegati della ormai fu new economy, tecnici e amministrativi che operano con base diversa dal luogo di lavoro, hanno purtroppo sperimentato in questi anni la lontananza fra il loro lavoro, il controllo sulla loro prestazione, l'orario di lavoro, e la sede della decisione. E molto spesso il controllo occulto, derivante dai programmi informatici, mette in discussione le garanzie di privacy del lavoratore, previsti e tutelati dalla legge.

E' a fronte di questa realtà che vanno definite nuove rivendicazioni contrattuali, a partire da un diverso rapporto tra inquadramento e organizzazione del lavoro e dell'impresa, che mettano al centro il ruolo e la responsabilità del singolo lavoratore, così come del collettivo e del gruppo di lavoro, verso la scala gerarchica e burocratica dell'impresa, così come verso il prodotto e il processo produttivo nel loro insieme.

In questa ottica va affrontato anche il problema della ricomposizione del ciclo produttivo, a cominciare dalle rivendicazioni di riconoscimento sindacale nei siti aziendali, ma anche affermando nella pratica la contrattazione di filiera e di prodotto, tra realtà presenti ad esempio nello stesso distretto, su temi come gli orari di lavoro, le quantità produttive, la costruzione dei premi di risultato.

L'obiettivo generale della ricomposizione del lavoro e della tutela sindacale di tutti i lavoratori deve costituire elemento fondante della strategia della Fiom per i prossimi rinnovi contrattuali.

Ad una struttura contrattuale come qui delineata – struttura che può conoscere anche una rimodulazione della scansione temporale dei rinnovi – noi attribuiamo impegnative ambizioni rivendicative che, per giungere a risultati tangibili, devono poter contare su un rafforzamento delle conoscenze e delle informazioni sulle strategie delle imprese. Le recenti vicende che hanno riguardato importanti aziende del nostro paese, la difficoltà nel cogliere la pienezza della strategia di internazionalizzazione, ci impongono un salto in avanti nelle possibilità di informazione e quindi di controllo e contrattazione da parte dei lavoratori.

E' evidente che un tale modello contrattuale regge se è ancorato ad un sistema di regolazione delle relazioni sociali. La stessa domanda di potere d'acquisto che vogliamo rappresentare impone la sfida per conquistare una nuova politica dei redditi che assuma la scelta redistributiva a favore del lavoro dipendente.

Lo stato dell'economia italiana, la iniqua concentrazione della ricchezza nella nostra società e l'autonoma necessità del movimento sindacale di rappresentare gli interessi delle classi meno abbienti (nuove generazioni e pensionati compresi) indicano l'esigenza di realizzare i nostri obiettivi nell'intreccio tra scelte generali di redistribuzione del reddito e rinnovi contrattuali, ritenendo minimale e perciò sbagliata una scelta che indica la soluzione della questione salariale nel solo rapporto diretto con le imprese.

Pensiamo che vada combattuta e modificata l'impostazione sul fisco del governo di centrodestra, per favorire la redistribuzione della ricchezza verso la valorizzazione del lavoro. L'esigenza di riaffermare diritti di cittadinanza che qualifichino lo stato sociale (previdenza, sanità, istruzione), il controllo effettivo dell'inflazione con una politica condivisa su prezzi e tariffe, rendono evidente – come affermato dalla Cgil e come ribadito a conclusione dell'ultima riunione del suo Comitato Direttivo – l'utilità di una nuova politica dei redditi che, partendo dall'esperienza maturata con il protocollo del 23 luglio e dai suoi risultati contrastanti rispetto alla difesa dei redditi da lavoro, assuma la valorizzazione del lavoro come un obiettivo generale della società italiana.

Su tutto ciò, il governo di centrodestra e la Confindustria hanno orizzonti e scopi radicalmente diversi. I nostri obiettivi vanno quindi conquistati attraverso una forte mobilitazione. In questo senso, assume un ruolo di grande importanza lo sciopero contro gli interventi peggiorativi sul sistema pensionistico.

Quindi noi diciamo:

- *si a un sistema contrattuale su due livelli, uno nazionale e l'altro aziendale e decentrato*
- *si a una crescita dei salari contrattuali che vada oltre il recupero dell'inflazione*

- *si a una contrattazione di secondo livello che ricostruisca il legame tra salario e prestazione lavorativa*
- *si a una nuova politica dei redditi*
- *no all'iniqua politica fiscale del governo di centrodestra*
- *si a una politica fiscale che redistribuisca la ricchezza e valorizzi il lavoro*

9. Autonomia, democrazia, rappresentanza

Un sindacato che voglia mantenere un profilo autonomo e non subordinato, nell'ambito di un sistema regolato di relazioni con le controparti, deve saper evitare ogni illusione di autosufficienza, elevare la propria capacità progettuale e mantenere un saldo ancoraggio democratico nel rapporto con i lavoratori. A questo fine, è necessario perseguire e conquistare una legge sulla rappresentanza che dia certezza di diritto alle rappresentanze sociali. Tale possibilità, in assoluta controtendenza rispetto alla filosofia del centrodestra, non pare di immediata raggiungibilità. Perciò pensiamo che, in attesa che maturino le condizioni per la legge, sia utile, come fase intermedia, proporre un codice pattizio, nel rapporto fra le organizzazioni confederali (e, se necessario, attraverso una specifica proposta della Fiom), per dare certezze di voto sulle piattaforme rivendicative e sulla conclusione delle vertenze. Tale accordo deve avere il carattere di esigibilità reale, per evitare ciò che è avvenuto per il rinnovo del biennio economico nel 2001.

Senza escludere altre possibili forme, ci pare che, nella storia contrattuale dei metalmeccanici, lo strumento più adeguato per la certificazione della volontà dei lavoratori, rispetto alle piattaforme e agli accordi, sia il voto referendario. Dovremo, in ogni caso, migliorare le capacità informative da parte delle organizzazioni sindacali, per favorire la partecipazione alle scelte da parte dei lavoratori.

La stessa esperienza delle RSU va pensata sull'oggi, superando forme antiquate di solidarietà della rappresentanza. Quella esperienza va resa più rispondente alle scelte effettive degli elettori, attraverso il pieno rispetto del criterio della proporzionalità dei voti di lista. Contemporaneamente, va difeso e ulteriormente valorizzato il ruolo contrattuale delle RSU, a fronte della strategia delle imprese di relazioni dirette ed immediate con i lavoratori, scavalcando la sede ed il confronto con i soggetti titolari della contrattazione in azienda.

Una più avanzata e consapevole democrazia sindacale ha di per sé un valore generale e può favorire la composizione unitaria in una complessa fase competitiva fra le organizzazioni confederali. In ogni caso, essa è il collante di una solida rappresentanza sindacale.

Quindi noi diciamo:

- *si a una legge che dia certezza alle regole per l'esercizio della rappresentanza sociale*
- *si a regole democratiche che diano ai lavoratori la possibilità di esprimersi con il voto su piattaforme e accordi*

10. La prospettiva dell'unità

L'esperienza degli ultimi anni ha messo in luce l'esistenza di divergenze significative tra la Fiom e gli altri sindacati metalmeccanici. Negarne l'esistenza non aiuterebbe il necessario avvio di una fase nuova nei rapporti unitari.

Tuttavia, per sostenere le nuove difficili sfide serve un sindacato unito e coeso. Per questo, è necessaria una incisiva lotta politica al moderatismo sindacale. Moderatismo che non ci appartiene e che niente ha a che fare con il profilo programmatico e riformista della sinistra sindacale italiana e del suo fondare la propria autonomia proprio sulla critica sociale.

La Fiom, il sindacato nazionale che ha legato la propria storia alla conquista del contratto nazionale, è da sempre per l'unità sociale dei lavoratori e del sindacato confederale. Con questo DNA di riferimento, non possiamo non rilevare come il tempo e le vicende sociali abbiano consumato la validità delle forme unitarie sin qui sperimentate, quelle avanzate come quelle parziali, e la necessità che le singole organizzazioni non cedano alla tentazione di una autoaffermazione che porta inevitabilmente all'isolamento e alla diminuzione di efficacia della propria azione e della possibilità di ottenere risultati concreti. Per questo motivo è nostra convinzione che serva superare le attuali rappresentanze e proporsi, a partire da una rinnovata esperienza delle RSU e nel quadro di un rafforzamento del loro ruolo, l'obiettivo della costituzione di un nuovo soggetto sindacale plurale, unitario e democratico.

Quindi noi diciamo:

- *sì all'obiettivo di un nuovo soggetto sindacale plurale, unitario e democratico*
- *no alla rassegnazione della divisione*

11. Il sindacato dell'industria

La frammentazione dell'impresa, la sua limitata consistenza dimensionale, le esternalizzazioni nel ciclo produttivo, le numerose forme di lavoro precario, mettono a nudo i limiti della rappresentanza sindacale, modellata sull'organizzazione sociale fordista e sull'apparato industriale conosciuto prima di questa nuova fase. Servono quindi politiche rivendicative di riunificazione della filiera produttiva e del lavoro, che devono essere il riferimento anche per scelte organizzative sulla rappresentanza sindacale, come ad esempio i rappresentanti di sito, laddove la struttura dell'impresa, per la sua frammentazione e scomposizione, richiede sedi più ampie per affrontare la condizione complessiva dei lavoratori e delle lavoratrici, oppure figure di rappresentanza dell'insieme del lavoro precario e disperso all'interno della singola azienda.

In sostanza, va resa attuale la ricerca di strumenti nuovi e più adeguati di rappresentanza sindacale del lavoro industriale, ricerca che dovrebbe essere intrapresa con la conferenza programmatica della Cgil. Proponiamo alla confederazione, in questo senso, l'avvio di una discussione su un nuovo sindacato rappresentativo di tutti i lavoratori dell'industria e dei servizi ad essa collegati ed interdipendenti.

Quindi noi diciamo:

- *sì a un percorso di ricerca per la costruzione di un sindacato dell'industria*

12. *La Fiom*

La nostra organizzazione è sottoposta da più di tre anni ad eccezionali prove di mobilitazione e di impegno. Le nostre condizioni finanziarie portano il segno pesante di questa fase. E' nostra opinione che vada sostenuta con determinazione la strategia di risanamento del bilancio di recente avviata. Una maggiore certezza di risorse finanziarie è garanzia di autonomia e indipendenza per qualunque tipo di organizzazione, e ciò ha un particolare valore di sostegno alle nostre ambizioni di un'attività sindacale a favore dei lavoratori metalmeccanici.

In considerazione delle decisioni assunte al riguardo, il dibattito congressuale della Fiom dovrà approfondire le questioni legate alla funzione e alle modalità operative della cassa di resistenza.

E' necessario aprire una stagione di ricambio e di nuovo protagonismo generazionale nei gruppi dirigenti, attingendo alle risorse e alle energie emerse nelle lotte di questi anni, che hanno portato alla ribalta lavoratori e delegati dotati di un entusiasmo e una determinazione decisivi per le prospettive della Fiom. Anche a questo fine, va avviata una adeguata politica della formazione dei quadri e dei delegati, in grado di produrre le necessarie innovazioni in termini di cultura politica e di pratica rivendicativa. Così come la nostra organizzazione dovrà sviluppare specifiche iniziative per migliorare la situazione e le condizioni di lavoro sia delle donne sia dei migranti, che sono stati tra i protagonisti più dinamici della recente stagione di mobilitazione della Fiom e che pongono esigenze di tutela e rappresentanza di tipo nuovo e non eludibile.

Una organizzazione come la Fiom ha bisogno assoluto di evitare chiusure settarie o, peggio ancora, autoritarie, motivandosi invece attraverso una prassi democratica e partecipativa estesa e aperta, con l'obiettivo di costruire una direzione collettiva autorevole e capace di fronteggiare la complessità dei problemi che abbiamo di fronte.

Il pluralismo delle idee è una antica e consolidata ricchezza della Fiom. Il nostro congresso dovrà rappresentarne una ulteriore dimostrazione, portando i gruppi dirigenti a rifuggire da pratiche di normalizzazione, liberando tutte le opportunità di un fecondo confronto politico e ponendosi l'obiettivo della gestione unitaria della Fiom. Per queste ragioni, non sarebbe utile un congresso giocato solo sull'antagonismo e sull'orgoglio di organizzazione, non utilizzato per affrontare e correggere le carenze e gli errori che ci sono e che non possiamo attribuire a cause esterne o all'azione di quanti volessimo individuare come nostri avversari, dentro e fuori di noi. Allo stesso modo, occorrerà evitare che il congresso della Fiom (un congresso che non si colloca all'interno di un analogo percorso confederale) segni un isolamento e un distacco rispetto alle scelte e alla elaborazione della Cgil.

La Fiom è il sindacato industriale più antico e più forte della Cgil. Questo suo congresso anticipato deve servire a ritrovare il filo di una lunga storia al servizio delle lavoratrici e dei lavoratori metalmeccanici e della democrazia.

Quindi noi diciamo:

- *si a una Fiom che, ritrovando il filo della propria storia centenaria, si rinnovi nella cultura, nelle strutture e nei gruppi dirigenti*
- *si a una Fiom autonoma, capace di dare il proprio contributo alle scelte della Cgil*

ALLEGATO AL DOCUMENTO CONGRESSUALE

Stato dell'apparato economico-industriale

1. Il patrimonio industriale italiano sta correndo gravi rischi di un impoverimento senza ritorno. Ai limiti accumulati negli anni '70 e '80, attraverso l'abbandono di settori strategici (dall'informatica, all'elettronica alla chimica), si sono aggiunti quelli più recenti, dovuti alla mancanza di misure per fronteggiare gli effetti prodotti dalla rigidità del cambio e dalla crescente globalizzazione dei mercati.

Apertura mondiale dei mercati e introduzione della moneta unica europea hanno rappresentato nuovi vincoli e nuove opportunità cui, in termini di politica industriale, non hanno corrisposto da parte delle istituzioni indirizzi e scelte adeguate ad affrontare i nuovi compiti.

Il Paese, in particolare negli ultimi anni, è rimasto sostanzialmente fermo (complice anche una bassa dinamica demografica), mentre altre aree del mondo investivano e realizzavano un'intensa crescita interna.

2. La perdita di ruolo della grande impresa nazionale ha prodotto effetti negativi che si sono riversati a cascata sull'intero sistema industriale: solo la grande impresa infatti, per risorse e dimensione, è in grado di accedere a quegli investimenti, a quelle innovazioni tecnologiche, indispensabili per elevare il grado di competitività delle nostre produzioni.

La piccola e media impresa (a partire da quella collocata nei distretti), pur ricca in molti casi di risorse tecniche, professionalità e capacità esportatrici, non è in grado da sola di reggere la concorrenza indotta dalla progressiva liberalizzazione dei mercati.

Se è vero che qualsiasi processo di rilancio del sistema industriale deve tenere conto dall'attuale struttura delle imprese italiane, fatta prevalentemente di aziende medio-piccole, è altrettanto vero che risulta determinante la difesa e lo sviluppo di un insieme di grandi imprese in grado di svolgere un ruolo adeguato nell'innovazione e nella competizione internazionale in settori determinanti.

L'assenza di scelte nazionali di politica economica coerenti, funzionali (in modo diretto e indiretto) allo sviluppo del sistema industriale - in termini infrastrutturali e normativi, in termini di formazione e istruzione, di accesso al credito, ai fini della creazione e sviluppo delle imprese - rappresentano altrettanti ritardi che, posti accanto ai limiti interni al sistema produttivo, ci pongono oggi di fronte a una situazione a tratti drammatica, priva di criteri di priorità e di prospettive.

Non si tratta di indulgere in visioni catastrofiste, che sono da respingere, ma di avere una cognizione realistica della gravità della situazione, senza svilire le potenzialità insite nelle risorse esistenti, sapendo che per ricostruire una politica industriale occorre distinguere i diversi gradi di problema tra i comparti e nei diversi territori.

3. I limiti del sistema industriale italiano sono ormai noti:

- un modello di specializzazione pervicacemente ancorato a produzioni di medio contenuto tecnologico. Le ristrutturazioni delle imprese, lì dove sono avvenute, hanno prevalentemente riguardato i processi di lavoro, intervenendo per lo più attraverso riduzioni di personale; al contrario sono mancati la valorizzazione del fattore lavoro e interventi innovativi sulle produzioni;

- una dimensione di impresa che invece di ingrandirsi per poter fronteggiare la competizione internazionale, tende invece a ridursi (anche se in questo processo hanno giocato un ruolo di frammentazione le cosiddette esternalizzazioni);
- la necessità di ridurre significativamente in tempi non storici il divario tra l'economia nazionale e quella meridionale, il cui pil risulta eccessivamente dipendente dalla domanda interna all'area, a testimonianza dell'insufficiente integrazione con il resto del Paese;
- la carenza di indirizzi e di una legislazione adeguata, moderna, che favoriscano l'aggregazione di imprese medio-piccole attraverso il superamento di forme proprietarie tradizionali, individuali, a favore di forme societarie che consentano acquisizioni, forme di separazione tra proprietà e controllo, l'ingresso in un mercato borsistico (che va reso più conveniente e trasparente);
- una bassa propensione all'attività di investimento e al ricorso al capitale di rischio, in favore dell'indebitamento bancario e dell'investimento finanziario di tipo speculativo in un mercato mobiliare ancora poco trasparente, carente dei necessari controlli.
- gli insoddisfacenti risultati prodotti dai processi di privatizzazione che, per quanto riguarda in particolare i grandi servizi a rete, sono stati prevalentemente finalizzati alla riduzione del debito pubblico. Peraltro alcuni servizi in concessione pubblici si sono trasformati da monopoli pubblici a monopoli privati, occasione di drenaggio finanziario per alcuni grandi gruppi familiari italiani che non riescono più ad essere competitivi nei comparti industriali più esposti alla concorrenza internazionale;
- il fallimento di molte delle esperienze di internazionalizzazione dell'industria italiana (complice anche l'arretratezza delle istituzioni che dovrebbero svolgere un'azione positiva nel favorire alleanze tra sistemi paese);
- la necessità di un maggiore impegno economico della ricerca di base, pubblica, e della ricerca privata, la ricerca direttamente svolta dalle imprese. Occorre non solo maggiore spesa, ma la realizzazione di progetti, di forme di collaborazione tra i due ambiti di ricerca
- l'assenza di un'effettiva e coordinata diffusione dell'Information & Communication Technology, tale da incidere sostanzialmente sulla modernizzazione del Paese piuttosto che semplicemente aggiungersi al vecchio modo di lavorare.

3.1. Tra i limiti citati un richiamo particolare va fatto ai rapporti tra sistema delle imprese e mercato finanziario.

Se negli anni 90 le strutture finanziarie italiane hanno vissuto un relativo processo di ammodernamento, si è tuttavia consolidata la convinzione che i rapporti tra imprese e finanza poco abbiano giovato all'economia reale e alla crescita dell'attività manifatturiera. Si è, in altre parole, determinata una distanza eccessiva, per non dire una divaricazione, tra interessi dell'economia reale (e di coloro che vi partecipano, compresi i lavoratori dipendenti) e logiche finanziarie.

Hanno finito per prevalere obiettivi di breve periodo, quando non distorsioni e interessi esterni alle logiche di impresa. Fatti di cronaca recenti riguardanti grandi gruppi, italiani e non, gettano una luce sinistra non solo sul comportamento, etico ed economico, di imprenditori e managers, ma anche sulle strutture che hanno compiti di sorveglianza (a partire dalle società di certificazione dei bilanci), a difesa del risparmiatore.

Non si tratta di demonizzare i mercati finanziari ma di garantirsi, attraverso la trasparenza del mercato e delle sue strutture, che le allocazioni di risorse da parte degli imprenditori in azioni o obbligazioni non entrino in contrasto, per eccesso di autonomia e difetto di controlli – come ricordava anche Keynes – , con i reali fabbisogni della crescita economica e industriale.

4- Il 2003 ci ha consegnato molte aree del mondo in forte ripresa, mentre l'Europa ha vissuto una situazione di quasi stagnazione. L'Italia, che ha fatto peggio dei paesi europei diretti competitori, risente più degli altri di un modello di specializzazione sempre più esposto alla concorrenza di paesi di recente industrializzazione, mentre risulta carente in termini di esportazioni sulle produzioni più dinamiche e qualificate.

Il settore metalmeccanico ha realizzato ben tre anni consecutivi di andamento negativo della produzione: -2,1% nel 2001, -2,6% nel 2002 e -2,1% nel 2003 (un risultato più negativo di quello realizzato dall'insieme dell'industria).

Nei diversi comparti del settore, mentre tiene quello della Produzione di metallo e prodotti in metallo (l'unico con il segno positivo nel 2003) e della Fabbricazione di macchine e apparecchi meccanici (i Beni strumentali), risulta fortemente negativo quello delle Macchine elettriche e apparecchiature ottiche (-5,7% nei primi 10 mesi del 2003) e quello dei Mezzi di trasporto.

Particolarmente preoccupanti i risultati della bilancia commerciale. Il settore chiude con un saldo positivo di circa 12 miliardi di € - distante dai risultati migliori conseguiti fino al '98- grazie al contributo del comparto della Fabbricazione di macchine e apparecchi meccanici (oltre 30 miliardi di €). Quest'ultimo comparto di fatto consente un saldo positivo anche all'intera economia nazionale. E' inoltre l'unico comparto del settore metalmeccanico che abbia avuto negli ultimi 8 anni un esito costantemente positivo nell'interscambio commerciale; mentre gli altri fanno segnare un saldo pressoché costantemente negativo.

4.1- Gli esiti negativi dell'attività industriale nazionale dell'ultimo triennio consegnano pesanti interrogativi. La performance mediocre è infatti avvenuta in una fase di prolungata moderazione salariale e, nel periodo più recente, di contenimento dei prezzi delle materie prime. Ciò finisce per chiamare in causa uno dei problemi più rilevanti per il sistema industriale nazionale: il basso grado di crescita della produttività. Le forme, a volte esasperate, di precarizzazione attuate negli ultimi anni non hanno certo contribuito positivamente sulla crescita della produttività del lavoro. Ma crediamo che il riferimento da porre al centro dell'attenzione sia la produttività totale dei fattori, ovvero la capacità di un sistema economico di generare innovazioni tecniche e organizzative. Si tratta di uno degli indicatori che, secondo autorevoli economisti, meglio segnalano i ritardi del sistema economico e industriale. Invece, in un Paese che ha urgenza di riforme in favore dello sviluppo, una delle poche attuate in modo radicale è stata quella realizzata (a più riprese) sul mercato del lavoro, mentre hanno continuato a essere protetti regimi vari di monopolio, nonché comparti dei servizi che agendo al riparo della concorrenza internazionale, hanno fatto leva sull'aumento dei prezzi piuttosto che sul miglioramento delle prestazioni.

I tentativi fatti dalla passata legislatura per portare a coerenza le singole scelte (fiscali, macroeconomiche, di ammodernamento della pubblica amministrazione), risultano oggi vanificati o bloccati da un liberismo che vorrebbe affidare solo al mercato il gioco delle forze in campo e che ha prodotto deregolazione (legislativa, abbassamento dei vincoli e flessibilità intesa perlopiù come precarizzazione).

5- La crescita dell'occupazione, che ha riguardato negli ultimi anni l'insieme dell'economia italiana (in misura maggiore rispetto agli altri paesi europei) ha arrestato la sua corsa nei primi mesi del 2003. Di questa dinamica positiva – propagandata dal governo - ha

usufruito assai più il settore dei Servizi che l'Industria (in particolare attraverso figure a bassa produttività per occupato e attraverso il ricorso a lavoro precario, che ha ripartito il lavoro necessario tra più occupati). Ancora minore è stato il vantaggio se dall'Industria sottraiamo il comparto delle Costruzioni).

Nella grande industria continua invece il trend negativo: -3,7% nell'industria metalmeccanica nei primi 10 mesi del 2003. Colpiti tutti i comparti, a cominciare da quello dei Mezzi di trasporto (-5,0%).

Nell'insieme dell'economia cala il tasso di disoccupazione (8,7% nel 2003) mentre cresce il tasso di occupazione (56,0%), ma diminuiscono anche le "forze di lavoro", a testimoniare che esiste uno scoraggiamento nella ricerca del lavoro, ovvero non partecipano alla ricerca e quindi non vengono contati dalle statistiche.

L'anomalia italiana degli ultimi anni, che vedeva una crescita occupazionale italiana superiore a quella degli altri paesi europei, oltre a essersi fermata, è stata il prodotto di una serie di interventi e di fatti contingenti (regolarizzazione degli immigrati, permanenza al lavoro di persone prossime alla pensione, spartizione di posti di lavoro tra più persone) il cui effetto è risultato dubbio sia in termini di qualità che di durata.

Competitività, redditività, qualità del sistema industriale

6- A frenare lo sviluppo competitivo dell'Italia vi è innanzitutto il ricordato modello di specializzazione, da troppo tempo incentrato su produzioni di basso e medio contenuto tecnologico. Nel momento in cui il processo di globalizzazione si apre sempre più ai paesi in via di sviluppo, diminuisce il vantaggio comparato dell'Italia e divengono più chiari i limiti del nostro modello produttivo.

A frenare lo sviluppo della competitività concorrono i limiti già richiamati, la difficoltà strutturale di far crescere la dimensione delle imprese, gli scarsi investimenti in formazione rispetto a cui si sono privilegiati risparmi sui costi della manodopera. Né d'altronde si è verificato un impegno del sistema scolastico a favore della crescita del sistema industriale. I comparti cosiddetti di nicchia, ad alta specializzazione, collocati soprattutto nella produzione di macchinario industriale, fortemente rivolti alle esportazioni, sentono in modo crescente la concorrenza dei paesi di recente industrializzazione. Assumono quindi rilievo nella competizione fattori come l'organizzazione delle reti di vendita, l'informatizzazione, l'assistenza post vendita e la necessità di produrre direttamente nei luoghi di vendita: elementi che richiedono anche il supporto di una rete di istituzioni (dal credito alle relazioni diplomatiche).

Nel mondo si sono intanto andati affermando nuovi partners commerciali propensi a esportare beni di consumo che l'Italia produce, mentre si sono rafforzate economie, come gli Usa, propensi all'offerta di prodotti, beni di consumo e strumentali, caratterizzati da innovazione, ricerca e sviluppo: dunque il modello di specializzazione italiano è incalzato dall'alto e dal basso.

In secondo luogo, a complicare la tenuta della competitività italiana ha giocato negativamente, dal '96 in avanti, l'apprezzamento del tasso di cambio, che ha contribuito significativamente a determinare la diminuzione del nostro export.

Un'economia basata, come ci ricorda anche la Commissione europea, sulla conoscenza e sull'informatica richiede un settore manifatturiero più qualificato. Elaborare tecnologia implica attività di ricerca e sviluppo e attività ad alta intensità di lavoro e conoscenza. Se il Paese non abbraccia con forza questa prospettiva l'alternativa è quella che già si affaccia davanti ai nostri occhi: deregolazione dei rapporti di lavoro, mancati investimenti in formazione, impoverimento del contenuto professionale nel lavoro, priorità degli impieghi finanziari su quelli produttivi, declino del sistema industriale.

L'intervento pubblico: strumento di politica industriale

7- Intervento pubblico significa innanzitutto individuazione di una politica economica finalizzata in modo coerente, non burocratico, verso scelte che migliorino le capacità competitive del Paese, nel rispetto della tutela dell'ambiente e la difesa del benessere dei cittadini (equa distribuzione del reddito).

Occorre quindi pensare innanzitutto a misure che accelerino la modernizzazione dell'insieme del Paese, in una prospettiva coerente con le scelte dell'Unione europea. Acquista in questo senso importanza la diffusione di un'economia della conoscenza, in cui trovino posto sia l'informatica che l'investimento in ricerca, che la formazione e l'aumento del livello d'istruzione della popolazione italiana (che pur essendo aumentato è ancora oggi al di sotto della media europea).

Il Paese ha vissuto intorno alla metà degli anni '90 un periodo prolungato di politiche restrittive finalizzate a riequilibrare i nostri conti, al fine di poter entrare in Europa insieme al gruppo dei primi. In questi primi anni 2000 parte di questo riequilibrio è stato sciaguratamente disperso: oggi ci troviamo di fronte alla necessità non rinviabile di rendere conciliabili le politiche di bilancio con politiche di sviluppo.

Pensiamo quindi alla necessità di migliorare il sistema delle infrastrutture (materiali, giuridiche e amministrative) e ai grandi servizi a rete: ferrovie, elettricità, gas, acqua, telecomunicazioni, trasporti, grande distribuzione, informazione). Tutti snodi che peraltro rendono più appetibile l'Italia ai potenziali investitori esteri.

Sempre lungo l'orizzonte dell'intervento pubblico vi è poi una dimensione istituzionale, in particolare a livello decentrato, dove le Regioni, ad esempio, in linea con le modifiche del dettato costituzionale, possono essere promotrici di sviluppo, in termini di sponsorizzazione di consorzi tra imprese, tra imprese e università o centri di ricerca privata. Una dimensione nuova dello sviluppo locale, che partendo dagli orientamenti in sede europea stimoli la creazione di impresa e forme diverse di sviluppo e ampli le esperienze fatte dai distretti (collocandovi a fianco attività creatrici di ricerca e innovazione).

A livello centrale invece dovrebbero essere le istituzioni preposte e il governo a programmare una ricognizione periodica dei diversi settori e comparti industriali, monitorandone stato, bisogni e prospettive, punti deboli e ritardi. Ciò potrebbe consentire di individuare possibili linee di intervento, fuori da pure politiche di sostegno, ormai impedito dall'Unione europea.

Infine, vi è una dimensione che riguarda più direttamente le imprese, in particolare là dove lo Stato è detentore di titoli azionari, e che coinvolge, come ricordato, sistemi di sviluppo locale da parte di regioni ed enti locali, nella consapevolezza che queste politiche di intervento non incorrono in alcuna procedura di infrazione comunitaria. Tale consapevolezza, applicata ad una valutazione strategica, non dovrebbe impedire forme di partecipazione dello Stato in imprese rilevanti per il profilo dello sviluppo industriale.

Ciò comporta, là ove legittimamente possibile, forme di sostegno diretto dello Stato alle imprese, attraverso atti di politica industriale. Non mancano da questo punto di vista esempi nazionali, in altri paesi europei, di tutela di comparti industriali primari.